

**DIO HA TANTO AMATO IL MONDO
DA DARE IL FIGLIO UNIGENITO,
PERCHÉ CHIUNQUE CREDE IN LUI
ABBI LA VITA ETERNA**

Oggi, celebriamo la 4ª Domenica, posta “a metà Quaresima”, detta per questo “mediana”, è la Domenica della gioia (Laetare) alla quale siamo chiamati e invitati dall’Antifona d’ingresso: “*Rallegrati, Gerusalemme e voi tutti che l’amate, radunatevi. Sfavillate di gioia con essa, voi che eravate nel lutto. Così gioirete e vi sazierete al seno delle sue benedizioni*” (Is 6,10-11).

Del dono della gioia non possiamo farne a meno! Siamo stati creati per la gioia. Senza gioia, la vita non è vita, come l’amore senza sacrificio non esiste! Come non possiamo vivere senza la vera gioia e il vero amore, Cristo crocifisso, umiliato e innalzato, morto e glorificato, che ci fa *rinascere dall’alto* della croce e ci fa risorgere *dalla morte* insieme con Lui! Cristo, innalzato, immolato, morto e risorto per noi, è la nostra Salvezza eterna e Gioia pasquale.

La Parola della liturgia odierna è gioia piena e libertà vera, scelta e non rinuncia, pace e speranza per tutti noi, perché “*da morti che eravamo nel peccato, Dio ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siamo stati salvati*”! La gioia pasquale, infatti, scaturisce e sgorga dalla certezza fiduciosa di essere amati da Dio al punto da mandare, quando eravamo morti a causa dei nostri peccati, il Figlio Suo primogenito non a condannarci, ma per condurci a credere in Lui e ricevere in dono la vita eterna.

Nel Vangelo Gesù ci invita ad uscire dal mondo, perché non siamo del mondo e per questo Dio Padre lo ha mandato nel mondo, perché il mondo sia elevato a lui e salvato mediante il dono dell’abbassamento e dell’elevazione del Figlio, nel quale, quando ancora eravamo morti, ci ha scelto per farci rivivere (seconda Lettura). Gesù, nel suo *Dialogo* con Nicodemo, rivela l’amore supremo e inaudito del Padre che si concretizza nel Dono del Figlio, esaltato sulla Croce, come “*il serpente nel deserto*”, per l’umanità infedele e peccatrice, bisognosa di redenzione e di salvezza.

La Prima Lettura ci insegna che il non ascoltare e il non credere alle parole dei messaggeri di Dio portano alla rovina e all’esilio il Popolo. Babilonia, luogo della prigionia e della punizione, può diventare anche il ‘luogo’ della conversione: mentre Israele registra la sua infedeltà, Dio, nella Sua libertà, rimane fedele per sempre nella Parola

che ammonisce per rianimare, purificare, confortare e salvare. Questa salvezza non viene da noi e non dipende da noi, dalle nostre opere, perché nessuno possa vantarsene, ma è dono di Dio che ci ha fatti rivivere con Cristo e con Lui ci ha anche risuscitati (Seconda Lettura).

Oggi, Domenica “Laetare”, siamo invitati a riflettere seriamente e responsabilmente sulle cause della rottura

dell’Alleanza da parte nostra e contemplare l’amore di Dio, ricco di misericordia, che “*da morti che eravamo per le nostre colpe, ci ha salvati per grazia, facendoci rivivere con Cristo*”. Quando l’Alleanza è distrutta dal peccato e tradita dall’infedeltà degli uomini, è sempre Dio a prendere l’iniziativa di ricondurre e riportare la creatura, con infinto amore e materna pazienza, nelle Sue braccia di misericordia, per mezzo del Figlio Salvatore che, amandoci più della Sua vita,

sacrificata per noi su una croce, patibolo infame e maledetto, innalzato quale mediatore tra cielo e terra, “*Ci guarisce*” dai morsi del maligno, donandoci la ricchezza della Sua grazia, “*perché, rinnovati nello spirito, possiamo corrispondere al suo eterno e sconfinato amore*” (Colletta Anno B).

La Parola ci rivela come, Dio, proprio perché ama il Suo popolo, anche se infedele e ribelle, trasforma la sua triste deportazione e il suo umiliante esilio in un mezzo pedagogico di feconda conversione e nuova rinascita. Ed ecco, allora, dopo il dramma/prova/purificazione della fede, attraverso gli eventi dolorosi e umilianti (distruzione, deportazione, esilio), la liberazione del Suo popolo, il ritorno glorioso in patria, la festosa ricostruzione e la conseguente unzione del popolo a essere solo “*a Dio consacrato*”. Dopo la rottura dell’Alleanza da parte del Popolo infedele, dunque, Dio la ricostituisce nel Suo amore e definitivamente nel Figlio, crocifisso e innalzato sulla croce, perché potesse attirare a Sé tutti gli uomini per essere illuminati dalla Sua luce ed essere guariti nelle Sue piaghe!

Una croce senza il Crocifisso dice infamia, patibolo maledetto, solo morte senza risurrezione! La croce con il Crocifisso, diventa potente e gloriosa, splendida e irraggiante nella sua misteriosa bellezza. Anche le nostre croci quotidiane, senza Cristo, sono insopportabili, ci fanno cadere a terra, ci schiacciano e ci tolgono la gioia di vivere! Fissando lo sguardo sul Crocifisso Vivente, contemplando le Sue piaghe che guariscono le nostre, scopriamo che Dio ci ama e in Lui, perciò, ci salva. La parola “croce”, d’ora in poi, per me, non è più rassegnazione, non rappresenta un supplizio mortale, ma mi rivela semplicemente che Dio mi ha tanto amato fino a darmi il Figlio Suo, morto e innalzato per me per farmi rinascere e risorgere con Lui a vita nuova ed eterna.



**Chiunque crede in Lui
non vada perduto**

**Chiunque di voi appartiene al suo popolo,
il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!**

Dio lo ha sempre amato e ha cercato in tutti i modi di istruirlo e di guidarlo in ogni situazione, attraverso i Suoi profeti, sulla via del bene e della piena libertà, ma Israele ha rifiutato continuamente l'amore paterno del suo Signore Dio, fino alle estreme letali conseguenze: l'incendio del Tempio e la distruzione di Gerusalemme da parte dei suoi nemici babilonesi (nel 586 a.C.), che deportarono tutti "gli scampati alla spada" in esilio e schiavitù, fino "al compiersi di settanta anni" (vv 19-21). Dunque, le sue ripetute infedeltà ha portato Israele alla inevitabile distruzione del tempio e della città santa da parte dei suoi nemici babilonesi, alla deportazione ed esilio in terra straniera dei superstiti scampati alla morte. Il suo Dio, unico Signore, che mai li ha abbandonati, trasforma questa amara esperienza in conversione di fede, facendoli "uscire", ancora una volta, dalla schiavitù, per mezzo del re di Persia, Ciro, e conducendoli a "risalire" con lui a Gerusalemme e costruirgli il tempio della rinnovata e gratuita alleanza. Come già nella prima liberazione dalla schiavitù d'Egitto, l'espressione "far ri-salire" il popolo, indica la sua prodigiosa liberazione da parte del Signore, suo Dio (Es 3, 8.17; Es 12,38).

"Tutti i capi, i sacerdoti, il popolo moltiplicarono le loro infedeltà" (v 14). Il Cronista sacro, in conformità al suo insegnamento sulla retribuzione, fa una sintesi degli eventi e fatti storici riguardanti la distruzione di Gerusalemme (la descrizione più dettagliata è in 2 Re 25), la conseguente deportazione, il lungo e umiliante esilio in Babilonia e il sospirato ritorno in patria, per opera del Signore, dandone una dimensione teologica e un giudizio morale. L'autore, radicalizzando le posizioni della precedente storiografia teologica, riconosce che la causa di tutti i drammi e i mali del popolo è da individuare nella ripetuta trasgressione dell'Alleanza, nel non ascolto e disobbedienza della Parola di Dio affidata e proclamata dai Suoi profeti e vede la storia d'Israele e di Giuda, nei suoi capi e con i suoi sacerdoti che moltiplicano le loro infedeltà, come una storia d'abomini che contaminano lo stesso Tempio e la stessa vita religiosa (v 14).

Il Signore Dio, allora, manda "premurosamente e incessantemente i Suoi messaggeri ad ammonirli, perché aveva compassione del suo popolo e della sua dimora" (v 15). Ma, il popolo, cominciando dai suoi capi, rifiuta questa compassione divina non dando ascolto, ma schernendo e disprezzando i suoi profeti (v 16). Così, l'Autore intende spiegare le ragioni della demolizione e distruzione di Gerusalemme, dell'incendio del Tempio del Signore, della deportazione e l'esilio in Babilonia degli scampati alla

strage. Infatti, "tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono imitando in tutto gli abomini degli altri popoli, e contaminarono il tempio, che il Signore si era consacrato a Gerusalemme" (v 14). La loro corruzione e contaminazione con altri popoli, la profanazione del tempio, il rifiuto dei ripetuti appelli di Dio, attraverso i suoi Profeti, a "far ritorno a Lui", sono le ripetute infedeltà all'Alleanza che hanno causato le tragiche sciagure che hanno subito: il tempio è incendiato, Gerusalemme rasa al suolo, gli "scampati alla spada" sono deportati in esilio a Babilonia, dove sono resi schiavi per settanta anni, fino a quando il Signore, per mezzo di Ciro, li libererà di nuovo e li farà tornare a Gerusalemme! È la storia di una Alleanza distrutta dalla disobbedienza e infranta dall'infedeltà del popolo ribelle e duro di cervice che è ristabilita dalla fedeltà eterna del Dio misericordioso e pietoso.

La tesi teologica del Cronista sacro vuole farci 'vedere' la distruzione di Gerusalemme, la demolizione del tempio, la deportazione e l'esilio degli scampati di Israele non come un fallimento di Dio, ma come un Suo necessario intervento pedagogico, finalizzato a correggere e a convertire il Suo popolo per ricrearlo in una nuova situazione di fedeltà e di fiducia per renderlo idoneo e capace di far ritorno in patria per ricostruire Gerusalemme e il suo Tempio, segno di unità e di fedeltà per tutti gli Israeliti. L'ostinazione nel non ascoltare i Profeti che Dio paziente continua a mandare ai capi, ai sacerdoti, al popolo che continuano a beffarsi di costoro e a disprezzarne le loro parole fino a provocare "l'ira del Signore" contro il Suo popolo. Così, i suoi nemici babilonesi "incendiarono il tempio del Signore, demolirono le mura di Gerusalemme e diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e distrussero tutti i suoi oggetti preziosi" (v 19) e deportarono in esilio tutti "gli scampati alla spada", rendendoli schiavi "fino all'avvento del regno persiano" (v 20).

Il re di Persia, Ciro, attraverso il suo Editto regale (538 a.C.), attualizza "la parola del Signore" (v 22), sollecitando i deportati esiliati scoraggiati e sconsolati a far ritorno nella loro terra, accompagnati guidati dal loro Dio, che è sempre con loro, affinché "salgano", insieme con Lui, al loro tempio per "appartenere" per sempre a Lui (v 23b).

**Salmo 136 Il ricordo di Te, Signore,
è la nostra gioia**

*Lungo i fiumi di Babilonia, la' sedeva
e piangevamo ricordandoci di Sion. Ai salici
di quella terra appendemmo le nostre cetre.
Perché là ci chiedevano parole di canto coloro
che ci avevano deportato, allegre canzoni,
i nostri oppressori: "Cantateci canti di Sion!"*

*Come cantare i canti del Signore in terra
straniera? Se mi dimentico di te, Gerusalemme,
si dimentichi di me la mia destra.*

*Mi si attacchi la lingua al palato se lascio
cadere il tuo ricordo, se non innalzo*

Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia.

Nel Salmo (preghiera-lamento), gli Ebrei fanno memoria del loro triste esilio, lontani dal tempio e dalla loro città santa, derisi e scherniti dai loro oppressori i quali, con ironia chiedevano loro di cantare "allegre canzoni" ed



imparano a credere, desiderare e sperare nel ritorno in patria. la memoria del passato doloroso e umiliante si trasforma in occasione di forza e coraggio nell'affrontare il doloroso presente, a non dimenticarsi di Gerusalemme e li apre alla speranza e desiderio di un futuro ritorno in patria a ricostruire il tempio e ricantarvi, nella libertà e gioia ritrovate, *“i canti di Sion”*. Il lamento e il dolore sono così immensi e inconsolabili da non sopportare né canto né musica: la lingua, infatti, sembra restare attaccata al palato e gli strumenti vengono appesi ai salici a piangere, anch'essi nel comune pianto e lamentela. All'apice di questo dolore inconsolabile, gli esuli, sotto forma d'imprecazione contro loro stessi, pronunciano un duplice giuramento di fedeltà a Gerusalemme: non si dimenticheranno mai più di Gerusalemme e se la innalzeranno e porranno *“al di sopra di ogni loro gioia”*. Nella liturgia, il Salmo diventa invocazione a Dio perché ci faccia ricordare e non dimenticare la Sua presenza, il suo amore e la sua misericordia che *“sono per sempre”*.

Seconda Lettura Efesini 2,4-10

Dio, ricco di misericordia, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati

L'Apostolo scrive e si rivolge ai cristiani credenti, denominandoli *“santi”* in quanto chiamati ad essere figli nel Figlio e a vivere ed agire da figli seguendo e imitando il Figlio, che ha donato la Sua vita per noi, Già, in partenza, Paolo aveva precisato che *“In Cristo ci ha scelti per essere santi e immacolati...predestinandoci ad essere figli adottivi...in lui, mediante il suo sangue abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe”* (Ef 1,4-7).

I versetti che precedono l'inizio del Brano odierno, hanno descritto la situazione drammatica di un'umanità, coinvolta totalmente in una storia di peccato: *“Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, ... ed eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri”* (vv 1-3). Ora, l'Apostolo continua e riafferma la verità teologica della gratuità della salvezza, dono ricevuto, attraverso l'unico Mediatore Cristo Gesù: *“Dio, ricco di misericordia, per il grande amore, con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati”* (vv 4-5). Dio ci ha amati e salvati per grazia e, perciò, non per i nostri meriti ma la Sua grazia e il Suo amore, che mai viene meno, ci ha salvato e ci salva!

Noi eravamo morti a causa dei nostri peccati (fallimenti), ma, Dio *“ricco di misericordia”*, ci ha perdonato e fatto rivivere, e, *“insieme con Lui”* ci ha fatto risorgere e sedere nei cieli, manifestando *“la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù”* (v 6). Infatti, sono i peccati di ribellione e di disobbedienza che conducono alla morte. In tale situazione di fallimento (peccato) e di morte, Dio, ricco della Sua infinita misericordia, ci salva per mezzo del Figlio, nella sovrabbondanza della ricchezza e gratuità del Suo infinito amore. L'amore di Dio, infatti, non si rivolge ad un uomo

già pentito e, perciò, idoneo e preparato alla *“nuova creazione”*, ma ad un uomo peccatore, responsabilmente rinchiuso nella sua ribellione e nella sua disobbedienza e, dunque, nemico di Dio. Inoltre, l'amore misericordioso di Dio non solo ci tira fuori dalla situazione di morte, ma ci comunica la vera vita in Gesù Cristo Risorto e, *“insieme”* con Lui *“ci ha risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli”* (v 6). Così, *“per grazia”* siamo salvati, *“mediante la fede”* che *“non viene da noi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene”* (vv 8-9). Così, si afferma il primato della Grazia divina nella vita cristiana, contro la tentazione di una salvezza che possa essere dai nostri meriti e dalle nostre opere. Il dono di poter compiere opere buone, ci viene dato dalla grazia di Dio che rende realizzabile la vocazione che orienta lo scopo-finalità dell'esistenza umana: *“Siamo, infatti, opera Sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo”* (v 10).

Cuore dell'annuncio paolino: Dio, fedele e ricco di misericordia, ama i morti, quali siamo noi a causa del nostro peccato, e ci fa rivivere in Cristo! Di fronte a tanta



gravità e potenza del peccato, l'uomo è impotente, *“ma”* è Dio stesso, allora, a farci rivivere in Cristo e salvarci liberandoci da questa situazione di morte (v 4). Dio è ricco di misericordia, nutre, cioè, per l'umanità peccatrice, un amore più grande delle sue stesse colpe! È un amore universale che nulla e nessuno può fermare, un amore assolutamente immeritato perché è rivolto verso coloro che giacciono in situazione di morte a causa delle loro colpe! Questo

amore divino è *“grande”* (in greco, letteralmente, *“molto”*), si contrappone alla *“molteplicità”* delle trasgressioni dell'uomo, sua creatura, è un dono assolutamente gratuito che ci fa rivivere attraverso la partecipazione al mistero pasquale di Cristo (vv 4-5). Insieme con Lui e per mezzo di Lui siamo stati vivificati, *con-risuscitati* e con (*“insieme a”*) Lui *ci fa sedere nei cieli* (v 6). Infine, la salvezza non è un merito umano, ma dono gratuito da accogliere nella Fede (v 8). Le opere buone sono il modo di rispondere alla nuova creazione in Cristo, espressione della collaborazione e della nuova situazione creata dalla salvezza donata per grazia e *“vie”* *“che Dio ha preparato perché in esse camminassimo”* (v 10)!

Vangelo, Giovanni 3,14-21 Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna

Di Nicodemo sappiamo solo che era *“un capo dei Giudei”* e che di notte volle incontrare Gesù, del quale aveva sentito parlare e voleva dialogare con lui per conoscere il significato e la verità dei *“segni”* che egli operava perché *“Dio era con lui”* (vv 1-2). Gesù annuncia a Nicodemo, uomo retto e alla ricerca sincera della verità, la possibilità

di una nuova nascita nel dono della fede in Lui divino dello Spirito e dell'acqua (vv3-8). L'uomo, venuto di notte da Gesù, prima pone alcune obiezioni di resistenza a quest'esaltante possibilità, avvalendosi della sua esperienza e delle sue conoscenze (Gv 3,4), poi, affascinato sempre più dalle risposte di Gesù, pone la *domanda decisiva* (v 9) che esprime tutto il suo desiderio sincero di credere nella sua Persona. Gesù risponde, a Nicodemo che non conosce la via per poter rinascere come persona nuova (vv 10-12), gli rivela che è *Dio che fa rinascere* e non per opera e iniziativa umana ma solo per mezzo del "*Figlio dell'uomo*" che è "*disceso dal cielo*" ed "*è salito al cielo*" (v 13)!

Da qui inizia il nostro Brano liturgico, con queste parole di Gesù: "*come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così, bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché, chiunque crede in lui abbia la vita eterna*" (vv14-15).

L'innalzamento del Figlio dell'Uomo (vv 14-15).

Come il popolo morso dai "*serpenti brucianti*", simbolo dell'insipienza del mondo che porta a morte, perché ottenesse la guarigione, doveva alzare lo sguardo sul serpente fabbricato e innalzato da Mosè, per ordine di Dio, e questo voleva significare rinunciare alla '*sapienza*' del mondo per orientarsi e decidersi per la sapienza di Dio (Nm 21,8-9). "*Così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna*" (v 14b-17). L'innalzamento sulla Croce, dunque, diventa fonte di vita nuova e causa di salvezza definitiva per quanti si lasciano attirare e attrarre dal Crocifisso, innalzato tra cielo e terra, e a Lui volgeranno il proprio sguardo (il cuore, la vita stessa), così che la Parola profetica compia ciò per cui è stata detta: "*e lo, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a Me*" (Gv 12,32) e "*Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto*" (Gv 19,37). Dio, il Padre, dalla Croce e per mezzo di Suo Figlio amato e crocifisso, offre sempre questa possibilità di rinascita e di salvezza: a noi la grazia di rivolgere a Lui lo sguardo ed accogliere il dono della vita eterna da Colui che è stato innalzato a nostro favore. L'innalzamento sulla Croce (cfr anche Gv 8,28; 12,32.34), nella logica umana e pagana, appare l'umiliazione più grande e l'*abbassamento più profondo*, mentre nella visione teologica giovannea che lo pone nella *prospettiva pasquale*, questa morte (innalzamento sulla Croce), diventa innalzamento e rivelazione della sua condizione regale e di gloria perché *rivelazione di un amore incondizionato* e fedele fino alla fine, fino al suo pieno compimento! Mosè innalza il serpente di bronzo nel deserto, il Padre ha innalzato il Figlio sulla Croce! Fino a tal punto Dio ha amato il mondo, "*da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*" (v 16). Il serpente di bronzo è esposto in alto perché tutti potessero vederlo per '*guardarlo*' e non morire! Nella Sapienza 16,6, il serpente è simbolo di salvezza. Gesù applica a Se stesso tale interpretazione simbolica: chiunque crede nel Figlio, che deve

(dèi) essere *innalzato*, abbia in Lui la vita eterna! Nel deserto, bisognava *guardare* al serpente di rame, per essere salvati dal veleno mortifero, ora, bisogna credere nel Crocifisso Risorto per avere in Lui la "*vita eterna*" (v 14)! L'unica condizione richiesta per avere la *vita eterna* è l'accoglienza del dono, cioè, l'adesione di fede al Figlio, segno per eccellenza ed effettivo dell'amore sconfinato di Dio per l'umanità che "*non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*" (v 17). Tutta la vita di Gesù è rivelazione dell'amore del Padre, ma l'esaltazione del Figlio *innalzato* sulla Croce è la testimonianza *suprema e definitiva* dell'amore infinito di Dio per il '*mondo*' (*uomo peccatore*). La fede in Gesù è la risposta dell'uomo a quest'amore infinito che il Padre manifesta nel dono del Figlio, *Innalzato* e *Appeso* sul trono della Croce! Certo, la missione del Figlio opera una *discriminazione*: chi crede in Lui è salvo

già, ma chi non crede nella rivelazione del Figlio è già condannato (v 18). Il giudizio avviene, dunque, *qui e ora*, e viene pronunciato in base alla fede o all'incredulità nei riguardi del Figlio.

Il *Dialogo con Nicodemo* prosegue con le chiare Parole di Gesù: *chi crede* ha già la vita eterna e con essa la promessa della risurrezione, mentre *chi non crede* è già condannato (cfr Gv

3,18), anche se tutto si manifesterà *nell'ultimo giorno* (cfr Gv 12,48); il giudizio di condanna *non è emesso da Dio*, ma è formulato *da chi* si chiude alla luce divina "*venuta nel mondo*". Si tratta, allora, di *auto-accusa* e di *auto-condanna* da parte di chi, *amando di più le tenebre* che la luce, che smaschera la malvagità del mondo (cfr Gv 7,7), *rifiuta* e *si oppone* all'amore smisurato di Dio che *si spinge fino* a dare il Figlio per il mondo (v 19); *chi fa il male* non viene alla luce; *chi fa la verità*, chi, cioè, si apre al mistero di Cristo e accoglie la Sua luce, questi solo viene alla luce (v 20). Il colloquio si conclude qui e il Vangelo ci lascia con il cuore sospeso circa Nicodemo, se abbia *accolto* o *rifiutato* ciò che Gesù gli ha rivelato, se abbia deciso di *venire alla luce* o di *rimanere nelle tenebre*! Dobbiamo aspettare la Passione per avere un *primo segno d'adesione* quando egli difende Gesù contro i Farisei che vogliono condannarlo senza "*prima averlo ascoltato*" (Gv 7,50) e diviene *risposta piena e accoglienza incondizionata* quando, insieme a Giuseppe d'Arimatea, egli in *modo regale* onora il Crocifisso con *le cento libbre di mirra e aloe* (Gv 19,39).

Il *cammino di fede* di Nicodemo *inizia* con il suo *andare/venire di notte* da Gesù, *continua* nel *progressivo uscire* dalle tenebre verso la luce e *si compie* in quell'*altra notte oscura*, che attende solo l'alba del *nuovo giorno*, illuminato e riscaldato dal *nuovo Sole* senza più tramonto, la Luce splendida del Crocifisso Risorto!

